

I giornalisti arabi si schierano contro il conflitto

ABU DHABI La Federazione dei Giornalisti Arabi (Faj) ha diffuso il testo di una lettera aperta indirizzata alle Nazioni Unite in cui si condanna l'attacco all'Iraq come «un'aggressione ingiustificata senza precedenti da parte di Stati Uniti, Gran Bretagna e dei loro alleati» e si chiede l'intervento dell'organismo interna-

zionale per raggiungere un cessate-il-fuoco. La Federazione ha chiesto inoltre che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu e la Commissione Onu per i diritti umani si facciano mediatori tra le parti affinché si interrompano i bombardamenti e le truppe anglo-americane si ritirino. Secondo la lettera, firmata dal segretario generale del Faj, Salah Hafez, i due organismi dovrebbero immediatamente condannare l'attacco e intervenire affinché gli aiuti umanitari raggiungano la popolazione irachena colpita. Il Faj definisce inoltre l'intervento in Iraq una violazione della legge internazionale e della sovranità irachena.



Cipro: bottiglia molotov contro l'ambasciata Usa

NICOSIA Una bomba molotov è stata lanciata all'alba di ieri contro l'ambasciata degli Stati Uniti a Cipro; la polizia ha subito fermato e interrogato il presunto autore dell'attacco. A quanto riferito da un portavoce della polizia di Nicosia, l'ordigno è stato lanciato da una certa distanza e non ha provo-

cato danni. A Cipro si sono svolte numerose manifestazioni contro la guerra in Iraq. Domenica, centinaia di dimostranti hanno circondato una base militare britannica di Akrotiri, nella costa meridionale dell'isola, usata per i rifornimenti delle truppe della coalizione impegnate nel conflitto. Come nei paesi arabi, la rabbia della gente contraria a questo conflitto, rischia di sfociare in atti di violenza come quello accaduto ieri. Già nei giorni scorsi si sono svolti violenti scontri tra le forze dell'ordine e dimostranti, ad Amman e al Cairo.

La Siria sfida gli Usa e si schiera con Saddam

«Siamo dalla parte del popolo iracheno». Mubarak a Bush: la guerra farà nascere 100 Bin Laden

L'irrigidimento siriano. Il nervosismo egiziano. Le preoccupazioni giordane. Le ambiguità saudite. Le prime incrinature nella granitica adesione kuwaitiana alla «guerra di liberazione». Con un tratto comune: la consapevolezza che quella scatenata dagli angloamericani non sarà una guerra di breve durata, e che il prolungarsi delle ostilità può determinare un devastante effetto-domino per i Paesi dell'area medio-orientale. Più che il sostegno a Saddam Hussein, a scuotere il mondo arabo, è le sue leadership, è un sempre più diffuso sentimento antiamericano che s'intreccia con la riscoperta di un orgoglio arabo che diviene un tratto identitario che supera i confini statuali. La Siria «ha scelto di essere a fianco del popolo iracheno», afferma un portavoce del ministero degli Esteri, sottolineando che Damasco «ha scelto la legalità e le Nazioni Unite». Il popolo iracheno, sottolinea il portavoce, «deve far fronte ad una invasione illegale e ingiustificata» ed è anche sottoposto «ad ogni tipo di crimine contro l'umanità». È la risposta siriana all'ultimo ammonimento Usa. «La Siria ha davanti a sé una scelta critica - ha affermato il segretario di Stato americano Colin Powell -: continuare ad appoggiare gruppi terroristici e il regime morente di Saddam Hussein o avviarsi su una rotta diversa e più utile. In un modo o nell'altro - conclude Powell - la Siria sarà responsabile delle proprie scelte e delle loro conseguenze». Immediata e bruciante è la controreplica di Damasco. A scendere in campo è l'uomo-forza del regime siriano: il ministro degli Esteri Farouk al Sharaa, che ha definito le armate americane e britanniche «forze d'invasione», la cui sconfitta è «nell'interesse nazionale» della Siria.

L'interesse dell'Egitto è invece quello di evitare che il conflitto in terra mesopotamica l'intero Medio Oriente. A causa della guerra contro l'Iraq «i gruppi terroristici si riuniranno ed invece di lottare contro un Bin Laden, avremo cento Bin Laden nella regione e la terra non sarà sicura», avverte il presidente Hosni Mubarak, nel suo incontro con gli ufficiali della Terza armata, svoltosi ieri mattina a Suez. Nel suo discorso Mubarak ha detto che «bisogna trovare un meccanismo per vuotare la regione delle armi di distruzione di massa, compreso Israele, perché la presenza di queste armi nell'area in futuro potrebbe portare altri Stati ad acquistare armi di quel tipo». La guerra in Iraq, sottolinea il

I Paesi arabi



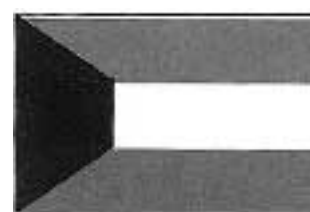
SIRIA Sale la polemica tra Damasco e Washington. Agli ammonimenti Usa a non sostenere militarmente l'Iraq, il regime siriano ha replicato con altrettanta durezza, sostenendo, per bocca del ministro degli Esteri Faouk al Sharaa, che le forze americane e britanniche sono «forze d'invasione», la cui sconfitta è «nell'interesse nazionale» della Siria, la cui scelta è di «essere a fianco del popolo iracheno», e a sostegno della «legalità e dell'Onu».



GIORDANIA Le mobilitazioni di piazza a fianco dei «fratelli iracheni» che si susseguono incessanti, rischiano di mettere in seria difficoltà il regime filoccidentale di Abdallah II. E in Giordania cresce la preoccupazione per attacchi suicidi. Dal 19 marzo, il giorno precedente lo scoppio della guerra in Iraq, forze armate e servizi di sicurezza sono in stato di massima allerta. Si temono un'ondata di attentati contro obiettivi occidentali.



EGITTO A causa della guerra contro l'Iraq «i gruppi terroristici si riuniranno ed invece di lottare contro un Bin Laden, avremo cento Bin Laden nella regione e la terra non sarà sicura». Ad affermarlo è il presidente egiziano Hosni Mubarak. Nel suo discorso agli ufficiali della Terza armata, il rais egiziano ha sostenuto che «siamo alla ricerca di un sistema di sicurezza arabo sviluppato, che rafforzi la capacità di rispondere alle sfide interne ed esterne».



KUWAIT Il Paese mantiene fermo il suo sostegno alla «guerra di liberazione» angloamericana, ma il prolungarsi delle ostilità comincia a far vacillare l'iniziale, granitica certezza che quella delle truppe di Usa e Gran Bretagna si sarebbe rivelata come una «marcia trionfale». Così come la Giordania, anche il Kuwait teme di divenire bersaglio di una ondata di attacchi suicidi condotti dai nascenti «commandos della morte» arabi.



ARABIA SAUDITA Il regno saudita è tornata a chiedere la fine delle operazioni militari in Iraq e la ripresa degli sforzi per risolvere pacificamente la crisi con Baghdad. Dopo aver ribadito la necessità di mantenere l'unità e l'integrità territoriale dell'Iraq, il comunicato del governo ha ribadito che il regno saudita continuerà i suoi sforzi diplomatici «fino a quando non si sarà trovato un modo onorevole» per mettere fine alle ostilità.



Sostenitori di Saddam durante un corteo a Baghdad

raisi egiziano, è «una tragedia che distrugge una grande civiltà ed un grande popolo», ricordando l'opposizione dell'Egitto «all'aggressione» e tutti i tentativi compiuti per evitarla, considerate le «gravi conseguenze» che possono derivarne a tutta l'area.

È l'incubo del terrorismo suicida scuote anche la Giordania. Dal 19 marzo, giorno precedente lo scoppio della guerra in Iraq, le forze armate del regno hashemita e di conseguenza anche i servizi di sicurezza militari sono in stato di massima allerta. Fonti dell'intelligence militare di Amman hanno confermato che venerdì scorso due individui sono stati fermati mentre «tentavano un attacco contro due occidentali» nell'albergo Grand Hyatt della capitale giordana. Tre diplomatici iracheni sono stati espulsi il 23 marzo «per motivi di sicurezza e per aver violato l'accordo di sicurezza tra i due Paesi».

In Arabia Saudita monta sempre più l'ostilità nei confronti degli Stati Uniti e della loro «crociata» in Iraq. Un'ostilità trasversale, che unisce giovani e anziani, ricchi e poveri. Non possono scendere in piazza, come accade invece in altri Paesi arabi, perché in Arabia Saudita le manifestazioni non sono permesse; ma l'ostilità antiamericana non è meno sentita che altrove. Ed è anche sulla spinta di questa ostilità montante che il principe ereditario, Abdullah Ibn Abdul-Aziz, è tornato a chiedere la fine delle operazioni militari e la ripresa degli sforzi pacificamente la crisi con Baghdad, nel contesto delle Nazioni Unite. E a questo scopo, il quotidiano «Al Watan» sollecita la formazione di una commissione internazionale che avanzi proposte per porre fine alla guerra e far ritirare «gli invasori».

Sulla difensiva si pone il Kuwait, un atteggiamento che rispecchia le preoccupazioni di un Paese che si era apertamente schierato per la «liberazione» angloamericana del vicino, e ostile, Iraq. «Il Kuwait - scrive il quotidiano «Al Qabas» - rifiuta l'ingiusta campagna lanciata da qualche media contro il Kuwait e la posizione irresponsabile di alcuni paesi che sono spinti da interessi meschini». Ma fuori dall'ufficialità, nei palazzi del potere a Kuwait City non si nascondono le preoccupazioni per una guerra che doveva essere una «marcia trionfale» e che invece si sta rivelando piena di insidie. Insidie che potrebbero investire, e destabilizzare, anche il Kuwait. u.d.g.

Tutte le filiali della «fabbrica» dei kamikaze

Dai campi profughi di Gaza e Jenin, al Libano del Sud; dall'Egitto alla Giordania, la mappa dell'esercito della Jihad

Umberto De Giovannangeli

Il suo appello alla Jihad globale non è caduto nel vuoto. Aveva chiesto che i Paesi arabi aprissero le loro frontiere ai commandos di volontari pronti a immolarsi per arrestare l'avanzata anglo americana verso Baghdad, e queste frontiere, almeno dal versante siriano, sono state aperte. Aveva invocato l'estensione della pratica degli attacchi suicidi dalla Palestina all'Iraq, e ciò è già avvenuto. Hamas ha fatto scuola e, dal suo punto di vista, Abdelaziz Rantisi, portavoce del più agguerrito e radicato movimento integralista palestinese, può ritenersi soddisfatto. «Non solo - dice Rantisi a l'Unità - l'esperienza maturata dalla resistenza palestinese contro l'esercito sionista non è andata perduta, ma al contrario è divenuta un punto di riferimento per l'insieme del mondo arabo, a cominciare dalla sua parte più impegnata a contrastare i piani espansionistici di Bush e

di Israele». Il nostro viaggio nella «fabbrica dei kamikaze» inizia da Gaza e dai desolati campi profughi della Striscia, da tempo roccaforti di Hamas e della Jihad islamica palestinese. Una «fabbrica» che ha esteso col tempo le sue «filiali» anche in Cisgiordania, e in particolare a Jenin, considerata la «capitale dei kamikaze». Disperazione, esaltazione ideologica, desiderio di rivale, e insieme, sostegno economico alle famiglie dei «martiri»: sono l'humus su cui cresce nei Territori il fenomeno dei kamikaze. Un fenomeno in via di esportazione su tutto lo scacchiere mediorientale. «Sono almeno tremila i giovani palestinesi che hanno chiesto di far parte dei battaglioni di martiri pronti a colpire in Iraq come in territorio sionista», sottolinea Rantisi. Una dimensione in crescita, certificata anche dall'ultimo rapporto segreto di «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno di Israele. Oltre che nei Territori, il reclutamento dei «martiri» sta procedendo a ritmi forzati - rivela all'Unità una fonte palestinese molto vicina all'ala militare di Hamas, le Brigate Ezzedine al-Qassam - nei campi profughi del Sud Libano ed ora anche in Egitto e in Giordania, dove è ancora forte la presenza di gruppi integralisti legati, più o meno direttamente, al network terroristico di Al-Qaeda e in particolare ad Ayman al Zawahiri, leader del gruppo egiziano Al Jihad, la mente operativa di Al-Qaeda. Nell'internazionale dei «martiri» confluiscono tre gruppi egiziani: Al Jihad, la Jama'at

Islamyya, l'Avanguardia della conquista di Yasser al Sirri; ne fanno parte inoltre l'Harakat al Ansar, che si batte per la secessione del Kashmir, il giordano Esercito di Muhammad e il Gia algerino. L'addestramento è garantito da istruttori di Hezbollah, il «Partito di Dio» libanese, e da ufficiali dei pasdaran iraniani che fanno riferimento all'uomo forte del regime di Teheran, l'ayatollah Ali Khamenei: a coordinarli è il colonnello Ali Reza Tamiz, uno dei comandanti delle «Forze di al-Quds», unità d'élite dei pasdaran iraniani. A fare scuola non è solo la tecnica degli attacchi suicidi ma anche la guerriglia praticata nei campi profughi e nella città cisgiordana dai gruppi armati dell'Intifada contro le truppe di Tsahal: tubi per l'acqua imbottiti di esplosivo; bidoni dell'immondizia trasformati in mine innescate da batterie d'auto; vicoli che diventano trappole mortali per i soldati nemici attraverso la sistemazione di cariche esplosive a mezza altezza. L'obiettivo dichiara-

to, spiega sheikh Ramadan Sallah, leader della Jihad islamica palestinese, è quello di trasformare la città irachena in «tante Jenin», il campo profughi della Cisgiordania dove le milizie armate palestinesi costrinse le forze speciali israeliane a giorni e giorni di accaniti scontri a fuoco. L'internazionalizzazione del terrorismo suicida è già una realtà. E la catena di comando si dipana da Teheran a Damasco, estendendosi poi nel Sud Libano e nei Territori palestinesi, per terminare oggi a Baghdad. Una delle figure-chiave di questa «catena del terrore» è Abdallah Ramadan Sallah, che nella capitale siriana coordina le operazioni terroristiche della Jihad islamica. In stretto contatto con esponenti della Guardia Repubblicana irachena da tempo di stanza in Siria. Diventa operativa con l'inizio delle operazioni militari angloamericane in Iraq, l'internazionalizzazione del terrorismo suicida era stata delineata già in estate, agli inizi di agosto, in una riunione ai massimi livelli

svoltasi in una località segreta nella valle della Beqa'a, tra i maggiori gruppi radicali mediorientali, da Hezbollah ad Hamas, rappresentato dal suo capo emergente, l'ambizioso Halid Mashal, con la partecipazione di emissari di Saddam Hussein. Uomo legato a Damasco, ben visto a Teheran, Mashal è il sostenitore più accanito e determinato della linea militarista in seno ad Hamas. Ed è innanzitutto Teheran la «cassaforte» del partito della jihad. Nei due anni di Intifada, il regime

iraniano ha stanziato oltre 100 milioni di dollari per le «operazioni di martirio» contro Israele. A quei 100milioni se ne aggiungono gli oltre 35 stanziati da Saddam Hussein per l'«eroica resistenza dei fratelli palestinesi». Una resistenza che oggi viene «esportata» in Iraq. E che ha tra i suoi organizzatori Munir Maqdad, comandante di Fatah in Libano, che ha la sua base operativa nel popoloso campo profughi di Ein el Hilwe, nel Sud Libano. «I miei uomini - ha dichiarato nei giorni scorsi Maqdad - sono già operativi a Baghdad, pronti a lanciare attacchi suicidi contro le forze d'occupazione». Alla guerra preventiva scatenata da George W. Bush, l'internazionale del terrore contrappone la Jihad globale, che ha oggi il suo fronte avanzato nell'Iraq. Una jihad combattuta con l'«esercito dei martiri», pronti a sacrificare alla propria vita e a fare del loro corpo strumento di morte per la sopravvivenza dell'Islam» minacciata dai «nuovi crociati» angloamericani.

Ad addestrare i «martiri» sono istruttori di Hezbollah e pasdaran iraniani